

# L'Avvocato - archeologo Efisio Pischedda

L'Avvocato Efisio Pischedda era nato a Seneghe, un centro dell'Oristanese, nel 1850 da un' agiata famiglia di possidenti. Il padre Antonio esercitava la professione di notaro, la madre, una Faret, apparteneva ad una famiglia di magistrati. La vocazione per gli studi di diritto maturò dunque in casa per il giovane Efisio, che, compiuti gli studi di Giurisprudenza nell'Ateneo cagliaritano, aprì il proprio studio legale in Oristano, insieme all'altro Avvocato seneghese Antonio Andria.

Più difficile dire donde ricavasse la passione per le antichità il Pischedda: è presumibile che i suoi clienti fossero, sin dagli inizi della sua carriera di avvocato-archeologo, il tramite tra il Legale e i reperti archeologici.

Ma era soprattutto l'aria di mercato-antiquario che si respirava nel cuore antico di Oristano ad impadronirsi del cuore di Efisio Pischedda.

Il Canonico Spano non aveva fatto in tempo a segnalare il preziosissimo scarabeo intarsiato con punte d'oro della collezione di Giovanni Busachi, che il Pischedda si era lanciato all'acquisto della gemma insieme a numerosissimi altri reperti che il povero Busachi aveva accumulato in meno di trent'anni di ricerche e traffici.

Era nato l'erede dei grandi collezionisti di antichità che avrebbe avuto il merito, non piccolo, di perpetuare nel secolo successivo quel malinconico gusto *retro* di tutte le famiglie d'antiquarii che il genio di Goldoni ha immortalato per la Venezia del secolo XVIII.

Efisio Pischedda aveva già stabilito, sin dall'anno precedente, un rapporto epistolare con il Canonico Spano, comunicandogli l'acquisto di un «ripostiglio di monete d'argento imperiali, di Galba, Nerva, Vespasiano ecc.(...) trovato in

Fordongianus[l'antico *Forum Traiani*] nascoste sotto un gran masso di pietra».

Il Canonico fece in tempo, nell'ultimo dei suoi fascicoli di *Scoperte Archeologiche*, quello del 1876, ad annunciare la nascita di una nuova collezione di antichità in Oristano, quasi presago del fatto che attraverso il Pischedda si sarebbe compiuto il voto che lui aveva espresso nel 1851: la nascita di un Museo nella città di Oristano.

Il Pischedda, da buon avvocato, sapeva bene che non era possibile crearsi una grande collezione se non stabilendo dei tenaci legami con gli organi di tutela del patrimonio archeologico nazionale.

Fu così che, defunto nel 1878 il Canonico Spano, primo Commissario per i Musei e gli Scavi della Sardegna, l'avvocato Pischedda strinse immediatamente cordiali rapporti con il suo successore, Filippo Vivanet e con il vero discepolo dello Spano, l'ispettore Filippo Nissardi.

Il 17 giugno 1891 il quarantunenne avvocato archeologo richiedeva al Ministero dell'Istruzione Pubblica una regolare autorizzazione di scavo archeologico a Tharros e nel Sinis di Cabras. Meno di un mese dopo, l'8 luglio, il Ministero concedeva la sospirata autorizzazione:

Nell'ottobre 1891 Pischedda era richiamato all'ordine dal Vivonet, affinché provvedesse alla trasmissione della Relazione sugli scavi che aveva effettuato a Tharros nell'estate di quell'anno.

Il Pischedda provvide all'invio a Filippo Vivonet il 24 novembre 1891 del diario di scavo corredato di foto e disegni, rinvenuto fra le Carte Vivonet dell'Archivio storico del Comune di Cagliari.

Lo scavo condotto nell'ampio sito di Murru Mannu, tra le rive del Mare Sardo e l'altura a levante, rivelò un settore della necropoli romana che in parte occupava la cinta muraria romana repubblicana, e in parte si collocava ai lati della strada diretta a Cornus e a Othoca.

Deluso dall'esito insoddisfacente (per chi come il Pischedda mirava alla scoperta di *oggetti antichi*) dei primi saggi, l'avvocato si spostò sull'istmo, ai piedi della valle dei morti di Tharros, violata dai cercatori del 1851, e si imbatté, nella località *Sa Cordiola*, in una tomba a camera cartaginese, facente parte dell'estremo lembo settentrionale della necropoli punica tharrensse.

Pischedda proseguì successivamente i suoi scavi ottenendo il rinnovo della concessione di scavo da parte del Ministero.

Nel dicembre 1893 il Vivonet reclamava dall'Avvocato una nuova relazione sulle sue indagini, ma non sappiamo se tale richiesta avesse una risposta positiva.

In realtà Efsio Pischedda dopo gli esordi deludenti doveva aver messo le mani su un vasto sepolcreto assolutamente vergine: secondo la recente ipotesi di Giovanni Tore è plausibile che l'Avvocato concentrasse i suoi sforzi nella necropoli settentrionale di Tharros, sulle scogliere del villaggio di S.Giovanni di Sinis, nella località di Santu Marcu, esplicitamente richiamata nella autorizzazione di scavo.

La necropoli era stata rivelata dall'Ispettore Filippo Nissardi nel corso degli scavi governativi del 1884-1886.

Se non possediamo la relazione degli scavi Pischedda del 1892-3 abbiamo, in compenso, una serie di riferimenti ad essi nei *Sardinische Reiseerinnerungen, namentlich aus Tharros* (Memorie di viaggi in Sardegna, e in particolare a Tharros) del grande archeologo tedesco Franz Von Duhn, che fu ospite del Pischedda per la prima volta proprio in quel 1893.

L'interesse del Von Duhn fu attratto dalle terrecotte figurate puniche e dalle ceramiche etrusche ed attiche della collezione Pischedda. Dallo stesso collezionista apprese, ricevendone conferma da Filippo Nissardi, che quei reperti, ancorché sporadici, erano caratteristici delle cosiddette «tombe ad arco», ossia delle più ricche sepolture delle necropoli fenicio-puniche di Tharros. Da esse provenivano tra l'altro tre *kantharoi* in bucchero etrusco(600-575 a.C.), un *askòs* e una *lekythos* ariballica attici a figure rosse(prima metà del IV sec.a.C.) ed una placchetta di dea stante con il tamburello della seconda metà del VI sec.a.C.

Dalle tombe fenicie a incinerazione di Santu Marcu provenivano pure numerosissime brocche con orlo a fungo, secondo quanto riferisce Giovanni Patroni nelle *Notizie degli scavi di Antichità* del 1901.

Il Pischedda non pretendeva di concludere i suoi orizzonti archeologici con le antichità tharrensi: un altro grande centro archeologico, situato a qualche chilometro dalla sua Oristano, lo attrasse magneticamente: Othoca, presso l'odierna Santa Giusta. Già il Busachi sin dal 1861 aveva scoperto una vastissima necropoli fenicia e punica presso la chiesa di Santa Severa. Nel 1892 il Pischedda chiese all'Amministrazione comunale di santagiustese l'autorizzazione ad effettuare scavi nello stesso sito.

Il Pischedda aveva, intanto, guadagnato i galloni di R. Ispettore onorario per i Monumenti e Scavi di Antichità, succedendo al nobile Don Efsio Carta.

La sua dimora era fissata nella vasta palazzina della sua cugina e seconda moglie, Grazietta Faret, dominante con i suoi due piani la via San Domenico, al numero civico 10 (attuale Via Lamarmora 26-30).

In questa abitazione era collocato il Museo Pischedda, «la più cospicua fra le collezioni private formatesi in Sardegna», come ebbe a scrivere nel 1948 l'archeologo Doro Levi.

Per mezzo secolo, sino alla sua morte, Efsio Pischedda accolse nel suo Museo studiosi provenienti dall'Italia e da numerose nazioni europee, intrattenendo anche rapporti epistolari con archeologi di chiara fama.

Il Pischedda apriva tuttavia le porte del suo museo anche ai rari turisti della Oristano del primo Novecento, tant'è vero che la I edizione della Guida Rossa della Sardegna, del Touring Club Italiano, ospitava nel capitolo su Oristano un puntuale riferimento alla collezione Pischedda.

Nelle più importanti pubblicazioni sull'archeologia sarda, a cavallo tra i due secoli, i richiami agli importantissimi reperti della raccolta sono una regola.

Giovanni Pinza nei suoi *Monumenti primitivi della Sardegna*, del 1901, richiama due lame in selce ed un'ascia litica da *Cuccuru 'e Vrumini* di Oristano, di brocche con orlo a becco e del complesso di olle nuragiche dal nuraghe Sianeddu del Sinis di Cabras.

Giovanni Patroni nella monografia su *Nora, colonia fenicia di Sardegna*, del 1904, si riferisce sia a un campanellino d'argento tharrense, sia a terrecotte puniche al tornio da Nuraxinieddu, sia ad una navicella a protome di antilope in bronzo, di artigianato nuragico, contrassegnata da una iscrizione latina, analizzati dallo studioso nel corso della sua visita alla raccolta Pischedda nel 1901.

Ma fu Antonio Taramelli nella sua poliedrica produzione scientifica a dare conto a più riprese sia della raccolta Pischedda, sia dei doni che l'avvocato oristanese destinò a più riprese al Museo Archeologico di Cagliari.

Proprio nella *Guida del Museo Archeologico di Cagliari*, del 1914, il Taramelli elenca lo strumentario litico neolitico ed eneolitico, le terrecotte figurate puniche, i bucheri etruschi, un torciere fenicio in bronzo dal ripostiglio di Tadasuni, e la importantissima iscrizione punica commemorativa dei lavori di restauro del tempio di Melqart di Tharros del III sec. a.C.

Nel 1918 il Taramelli richiamava nel suo articolo *Ricerche ed esplorazioni nell'antica Cornus*, i vetri provenienti da Cornus della collezione Pischedda.

Le schede contenute nell'*Edizione archeologica della Carta d'Italia al 100.000. Foglio 216 (Capo S.Marco)* dello stesso Taramelli presentano numerosi riferimenti alla collezione del Pischedda: sono citate ad esempio urne e tazze vitree già

appartenenti alla collezione Giovanni Busachi e poi passate a quella Pischedda, e ancora la suppellettile di una tomba a camera punica scavata dal Busachi, con orecchini in oro, anelli crinali, venti scarabei e una statuetta fittile.

Il rapporto tra il Soprintendente alle opere d'antichità e arte della Sardegna, Antonio Taramelli, e il già maturo collezionista archeologo oristanese fu improntato ad una reciproca leale amicizia.

L'archivio storico della Soprintendenza Archeologica cagliaritano conserva l'ampissimo carteggio sviluppatosi tra i due: da esso apprendiamo la consuetudine del Taramelli di offrire in dono le sue numerosissime pubblicazioni al Pischedda. Questi ricambiava con una serie di graziosi doni al Museo cagliaritano e con l'attenta tutela dell'archeologia dell'Oristanese.

Il Taramelli sin dai primi anni della sua gestione delle antichità ebbe fissa l'idea di salvare dalla dispersione l'importantissima collezione di Oristano.

Nel Maggio 1910 scopriamo il vecchio Ispettore Filippo Nissardi intento al laborioso inventario della raccolta Pischedda, durante i momenti morti della campagna di scavi ad Othoca -S.Giusta .

La collezione era sistemata in nove scaffali a muro, contrassegnati dalle lettere A-I, e in quattordici bacheche.

Gli scaffali accoglievano i bronzi nuragici figurati e d'uso, le statue bronzee romane, le armi in ferro fenicie, le ceramiche protostoriche, fenicie, puniche, etrusche, greche, romane e bizantine e i vetri romani. Nello scomparto inferiore di uno degli scaffali erano custoditi i cartoni delle monete puniche, romane, bizantine e medioevali.

Le bacheche erano destinate alle centinaia di strumenti litici in ossidiana e selce ed ai cartoni con le collane puniche, gli amuleti egiziani ed egittizzanti, gli anelli e gli orecchini, gli avori e gli ossi e le fibule.

Gli oggetti di maggior pregio erano custoditi in una cassetta depositata nella camera da letto e protetta da un lungo coltello dal manico di corno.

In quello «stipo» erano conservati 209 preziosi: era il tesoro del Pischedda. Nello scrigno erano presenti 58 scarabei e scaraboidi, talvolta montati in oro o in argento; 104 gemme romane in agata, diaspro, corniola, pasta vitrea, ametista, opale, sardonica, onice, granata e vetro; 25 monete auree,oreficerie puniche tra cui 25 orecchini e 6 anelli; gioielli in argento.

Il catalogo della raccolta fu completato nel 1916: essa annoverava 6406 reperti che rappresentavano numericamente circa 1/6 delle collezioni del Museo Archeologico cagliaritano di quell'epoca.

Con Decreto Ministeriale del 29 maggio 1916, N° 5371, ai sensi dell'articolo 5 della legge 20 giugno 1909, N° 364, la Collezione Archeologica del Cavalier Efsio Pischedda venne sottoposta a vincolo per importante interesse archeologico e, in quanto tale, non sarebbe potuta essere alienata senza il benestare del Ministero della Istruzione Pubblica.

Il Taramelli, allorché il 12 ottobre successivo venne notificato il provvedimento di vincolo, in assenza del Pischedda, al suo figliastro Avvocato Battista De Martis, poté avere un sospiro di sollievo: la collezione era salva. Tre anni prima essendo il

Pischedda in punto di morte Taramelli aveva temuto il tutto, poiché il Soprintendente non aveva mai cessato di sollecitare la donazione al Museo Cagliari dei reperti più importanti.

E il 24 aprile 1913 il Pischedda poteva scrivere al Taramelli:

«La mia recente malattia mi ha fatto pensare nelle giornate in cui più ero oppresso dal male a ciò che avverrebbe delle mie collezioni avvenendo la mia morte. Allora ricordai i savi e prudenti consigli tante volte datimi dalla S.V. Ill.ma cioè di assicurare alla scienza e alla storia gli oggetti più importanti delle dette collezioni donandoli al R. Museo». L'Avvocato-archeologo serguitava la lettera comunicando al Soprintendente il dono di reperti importantissimi tra cui l'iscrizione punica relativa al tempio di Melqart di Tharros e un sigillo plumbeo bizantino, da San Salvatore di Sinis, del mandatario imperiale Pantaleone, erroneamente assegnato ad un inesistente vescovo Teoto, inventato dai falsari ottocenteschi delle Carte d'Arborea, nelle quali anacronisticamente il Pischedda riponeva una cieca fede.

L'Avvocato Pischedda trascorse gli ultimi anni della sua vita inchiodato alla sedia a rotelle nell'abitazione di via San Domenico, assistito, dopo la morte della sua seconda moglie, dalla cognata Gaetana Faret.

La morte giunse improvvisa all'età di ottant'anni, nel 1930.

Una tradizione orale raccolta dal primo Conservatore dell'Antiquarium Arborensis, Peppetto Pau, dalle labbra dell'ultima governante di Efisio Pischedda, Donna Sara Marongiu, racconta che la notte della morte la cassetta con gli ori punici e romani e le gemme fu recata ad un misterioso avventuriero che aveva preso temporaneo alloggio all'Albergo Industriale (poi Firenze) in Piazza Roma.

Così scomparvero i primi amati pezzi della collezione Pischedda.

L'erede del tesoro dell'Avvocato fu il figliastro Battista De Martis, personaggio di rilievo durante il periodo fascista, in quanto Console della M.V.S.N. e, successivamente, giudice del Tribunale speciale per la Difesa dello Stato.

Il De Martis, sposato a Sofia Mameli, intendeva disfarsi anche del resto della collezione archeologica, che venne tempestivamente chiusa in casse e, in parte trasferita nella propria abitazione romana, in Via degli Scipioni 232, e in parte lasciate a Oristano, nei locali di Via Dritta dell'antiquario Federico Faraone.

Defunto il De Martis la partita della cessione del «tesoro dell'avvocato» passò nelle mani della vedova, Sofia Mameli, e dei figli.

Seguirono estenuanti trattative con il British Museum, con i Musei Vaticani e con il Museo di Berlino.

Ma il vincolo del 1916 impediva il buon esito di una alienazione della Raccolta archeologica attraverso vie legali. A nulla valsero i reiterati tentativi di ottenere la revisione del Decreto Ministeriale, finché il nuovo Soprintendente Doro Levi e il Podestà di Oristano Paolo Lugas cospirarono per la salvezza della collezione Pischedda, riuscendo a portare a buon fine il loro comune progetto: la costituzione di un museo archeologico ad Oristano.